

A destra, Jean Marie Straub; nella foto sotto il titolo, il regista con Danièle Huillet; a destra, un momento dell'«Antigone» rappresentato al teatro antico di Segesta

SPETTACOLI

Incontro a Segesta con Jean Marie Straub e Danièle Huillet alle prese con gli ultimi ciak di «Antigone» da Bertolt Brecht. La socialdemocrazia, il comunismo, la speranza per il futuro «Nessun messaggio, solo film che parlano del presente»



«La nostra utopia contro i barbari»

Ultimi ciak a Segesta, in provincia di Agrigento, per l'«Antigone» secondo Jean Marie Straub e Danièle Huillet. Un film tratto da un testo di Bertolt Brecht che a sua volta rielaborava la personale traduzione di Hölderlin della tragedia greca. «Un documentario sul vento e sullo spazio», lo giudicano i due registi. Un'anticipazione in forma teatrale è stata rappresentata lo scorso 14 agosto.

DALLA NOSTRA INVIAITA

LEONORA MARTELLI

■ SEGESTA (Agrigento). «Les pieds», grida secca una voce in un silenzio già quasi totale. Il lieve rumore di un passo sulla terra battuta si blocca. Nell'abbagliante luce di Sicilia, fra le antiche pietre del teatro greco di Segesta, il silenzio ora è assoluto, solo il lieve ronzio di un moscone ed il fruscio di un'aria che non rinfresca. Un silenzio intenso e carico di elettricità per la concentrazione di una ventina di persone, fra attori e tecnici della troupe di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet, autori di film come «Cronaca di Anna Magdalena Bach», «Non riconciliarsi con Mosè e Aronne» dall'opera di Arnold Schönberg. E ancora «La natura e la resistenza» da un testo di Pavese, «Rapporti di classe da America di Kafka» e «La morte di Empedocle» dal testo di Hölderlin.

È l'ultimo giorno delle riprese di «Antigone», un film (che verrà proposto l'anno prossimo ai festival di Berlino e Taormina) su un testo di Bertolt Brecht, secondo la traduzione che Hölderlin ci ha lasciato della tragedia di Sofocle. Il testo, con lo stesso cast del film, eccezional-



mente, è stato presentato dal vivo nel teatro di Segesta il 14 agosto, quasi un omaggio al luogo che è stato anche ispiratore della pellicola.

Al ciak si levano precise, secondo una cadenza studiata a lungo, le voci recitanti in tedesco di quattro attori, «gli anziani», che concludono la tragedia. Dietro alla macchina da presa sta uno dei grandi «maghi» della fotografia, Georges Lubitschansky, che Otar Ioseliani ha già «prenotato» per il suo prossimo lavoro. Con le cuffie del regista incollate alle orecchie c'è invece l'artefice del sonoro di tutte le opere, tranne le prime due, di Straub-Huillet, il fonico Louis Hochet. Quasi coautori del film che si sta girando, sulla paletta del ciak stanno scritti i loro nomi.

«Certamente» - dice Danièle - «il suono è importante quanto l'immagine». Un metodo di lavoro condotto rigorosamente e che ha finito per essere anche uno stile ben riconoscibile nella purozza delle immagini e dei suoni.

La pressa diretta, che co-

strige ad una dura disciplina sul set, è alla base del vostro lavoro, che si distingue anche per questo tratto.

Non siamo i primi. Renoir, che non era un fanatico, diceva che la presa diretta era la sua unica religione e che il doppiaggio è un assassinio. Una volta, nel mio primo film «Machorka-Mull», nel '62, doppiai due frasi. Non l'ho fatto mai più anche perché il lavoro del doppiaggio

è una noia. Il doppiaggio è la morte. In Italia è nato sotto Mussolini, con una legge in difesa della lingua italiana. Da quell'epoca la pigrizia italiana continua a fare ron-ron come il nostro gatto. In effetti il doppiaggio è anche un fatto di pigrizia mentale. Se i Taviani, ad esempio, dicono di aver scoperto un posto sublime per le loro riprese, ma che non possono girare in diretta perché nelle vicinanze c'è un'aut-

strada o un aeroporto, è un fatto di pigrizia non cercare un altro posto. E non vengono a raccontare che in Italia non si può girare in diretta perché ci sono rumori dappertutto. Dicono piuttosto che a loro non interessa il sonoro.

Una volta avete detto che ogni film è un documentario, e che non si possono fare film sul passato, ma solo sul presente. Questo film è un documentario su



che cosa? È un documentario sul vento.

Come lo è l'«Empedocle»?

Ah, sì. Ma in «Empedocle» soffriva un po' d'aria. Qui c'è tempesta. Che diventa necessaria per spazzare via tutti questi criminali, avvelenatori, inquinatori, capitalisti, socialdemocratici. Craxi, Cossiga, Bighiardi, Turtulles. E un documentario non solo sul vento. Anche sullo spa-

zio. Sul modo in cui lo spazio logico si sviluppa. Come nel gioco degli scacchi.

Sul set avete usato la macchina da presa fissa sullo stesso asse, in due posizioni, una in alto e una in basso, senza mai spostarla. Per quale ragione?

Perché lo spazio non è di gomma. Per capirlo, lo spazio, bisogna avere una prospettiva, poi svilupparla e allargarla. È una cosa venuta fuori piano piano, un film

E quali sono le caratteristiche della versione brechtiana?

Brecht ha ulteriormente stretto il testo di Hölderlin. Poi ha fatto della guerra fra Tebe ed Argos un conflitto per la conquista del ferro, che in Sofocle non esiste in modo così evidente. Fa anche una riflessione su Stalin, sulla disfatta dell'esercito tedesco e quella dell'esercito di Tebe.

Qual è la ragione per cui oggi avete scelto questa Antigone?

Perché è di Brecht, e basta.

Non si può spiegare meglio?

Perché in un momento in cui in Europa vince la socialdemocrazia, in cui si è arrivati alla sparizione di quello che lui chiamava il bolshevismo (e per la cui eliminazione tutti i fascismi, spagnoli, tedeschi e italiani, lavorano dal 1917), ricongiungersi a Brecht significa affermare che l'unica cosa che può ancora salvare il pianeta è l'utopia del comunismo. Brecht già sapeva nel '48 che il capitalismo doveva condurci ad una guerra come quella del Golfo. Siamo alla vittoria più completa del libero mercato. Che cosa significa? Libera concorrenza. Ma questa non è la libertà, è la barbarie. Nient'altro. E questo è il nostro futuro: la barbarie, il massacro e lo strutturamento del pianeta senza limiti.

Il fatto che questo testo sia «Antigone» per voi viene in secondo piano? O c'è un'attualità del testo che vi interessa, un messaggio, per così dire, che volete sottolineare?

Nei nostri film non c'è mai stato un messaggio. Abbiamo sempre lottato contro ogni messaggio. C'è stato solo una volta, ne «La morte di Empedocle». Vieni fuori molto preciso verso la fine del film ed è l'utopia del comunismo. In «Antigone» non c'è nessun messaggio. L'attualità? Creone è George Bush, a capo di 28 nazioni che per la prima volta nell'umanità sono unite per ammazzare quanti arabi? Duecento, trecentomila. Non si sa.

Caro Signor G., specchio dei nostri vizi quotidiani



Una serata a sorpresa ha concluso la lunga estate di Giorgio Gaber alla Versiliana: sul palco la Colli Jannacci, Morandi. Tifo da stadio «È un premio alla sua coerenza»

CHIARA CARENINI

■ MARINA DI PIETRASANTA. Si potrebbe partire dalla fine, per raccontare la storia del Signor G. alla Versiliana. Si potrebbe partire dalla gente tutta in piedi; o dagli applausi che hanno spaventato i tranquilli pipistrelli del parco; oppure dal grande abbraccio che un pubblico sa dare quando vorrebbe che un artista fosse soltanto suo.

Giorgio Gaber, alla sua seconda replica delle «Storie del signor G.», ha stregato la gente della Versiliana. Di più: ha preparato il terreno per la sua sorpresa, per la sorpresa finale, con tutto il carisma, la forza di cui è capace.

Tutto esaurito, nemmeno a dirlo, anche in queste ultime serate. Così sabato. La gente che premeva ai cancelli, finalmente l'ingresso nell'arena e, poi, oltre due ore tutte in piedi a seguire lo spettacolo. «Gaber, Gaber», invocano i più fedeli e rumorosi dei «fan», è quasi un tifo da stadio. E a questo pub-

lico l'artista milanese ha teso la sua «trappola» e, molto volentieri, tutti ci sono cascati dentro. Alcune poltrone delle prime file avevano messo sul chi va là: c'erano Ombretta Colli, Gianni Morandi, Enzo Jannacci. Ma il palcoscenico per due ore è stato tutto per lui. Ecco di nuovo con i brani classici, quelli che hanno reso celebre Gaber, e che ne costituiscono il coerente spessore d'artista. Basta che parli, che faccia una pausa, la gente gli fa spalla, incunea nei pochi momenti di silenzio il proprio «grazie», oppure sovrappone il battimani alle parole e alla musica, riconoscendo fin dalle prime battute il brano di turno, quasi a punteggiare una scatola conosciuta da sempre. E Gaber ringrazia il suo pubblico, tutte le volte, con un urlo liberatorio, uno scarico d'energie.

È un fenomeno che sorprende e colpisce, meriterebbe di essere indagato e spiegato

sta della gente, ma stasera nemmeno esso vuol disturbare il signor G., il suo spettacolo. Quasi un rapporto in cui si frammischiano gratitudine e complicità, tra i portatori di tanti piccoli vizi quotidiani e il loro fustigatore.

E ormai passata la mezzanotte. A quest'ora c'è sempre un elicottero della Mamma militare che gironzola sopra la te-

sta della gente, ma stasera nemmeno esso vuol disturbare il signor G., il suo spettacolo. All'ultimo brano la gente pare quasi rassegnata. E Gaber dice: «Questa canzone dovrebbe farcela a cantarla da solo, ma in due viene meglio». Ecco la sorpresa annunciata. Salgono sul palco Enzo Jannacci, e poi Ombretta Colli e Gianni Morandi. Il pubblico è come un budino, contenuto a stento nel suo stampo. Ma la sorpresa, anche se annunciata, fa effetto. La canzone è quella inserita nel recente, ultimo disco di Enzo Jannacci, si chiama «La famiglia disgraziata». È un testo esilarante, vi si prendono debolamente per i fondelli. Berlusconi, la Rai e i teledipendenti, i quali, confermando paradossalmente l'assunto di Gaber-

Giorgio Gaber e, a sinistra, Enzo Jannacci; con loro, sabato alla Versiliana, anche Ombretta Colli e Gianni Morandi per festeggiare il Signor G.

La Colli è salita sul palco, corista d'eccezione, soltanto per il gran finale. Gli applausi erano anche per lei «ma soprattutto» dice con una sorta di ritrosia dolcissima - per loro. L'affetto che la gente ha dimostrato in queste serate è un riconoscimento al valore artistico e alla coerenza di Gaber.

Morandi che parla di festa, di omaggio all'artista milanese, da parte di quelle persone che hanno accompagnato Gaber per oltre vent'anni. Morandi si dice debitore nei confronti di Giorgio Gaber e svela che l'intervento a sorpresa di sabato sera è maturato addirittura l'anno scorso, durante il concerto che il cantante emiliano tenne alle Foce. Gaber cantò assieme a lui. Stasera ha restituito l'ospitalità.

Dimostrano tutti una gran voglia di andare via, con la gente che preme dietro al palco per strappare l'ultimo autografo. La coerenza: «La coerenza è per questo che il pubblico dimostra di amarci così tanto». E per questo. A circa quattro anni - aggiunge Jannacci - non ho bisogno di chiedere a chi doveva dirsi: «Soprattutto, ha già raccontato se stesso, ieri sera ultima replica. E anche questa coerenza».

A pochi metri da lui, Ombretta Colli, Gianni Morandi.